

Elezione diretta del primo ministro

# Indietro tutta

di Paolo Armaroli

**A** che punto è il percorso delle riforme istituzionali? La riforma della giustizia, una volta cavallo di battaglia di larga parte della sinistra, è stata appena approvata dal Parlamento. E – per iniziativa tanto della destra quanto della sinistra – sarà sottoposta in primavera al referendum confermativo. Una piccola riforma che però va nella direzione giusta, dopo quelle di Giuliano Vassalli e di Marta Cartabia. L'uno, eroe della Resistenza, eminente giurista, deputato e senatore, ministro della Giustizia nei governi Gorla, De Mita e Andreotti, e in tale veste promotore del nuovo codice di procedura penale, nonché ex presidente della Corte costituzionale. L'altra, costituzionalista, ministro della Giustizia nel governo Draghi, presidente emerito della Consulta a sua volta, e anche lei tutt'altro che di destra.

Date le ridotte dimensioni della riforma, il referendum non dovrebbe caratterizzarsi in senso schiettamente politico. Ma già Elly Schlein va dicendo che in caso di sconfitta Giorgia Meloni dovrebbe dimettersi. Se invece la segretaria del Pd avrà la peggio nel referendum, lei ha già messo le mani avanti: comunque vada, non toglierà il disturbo. Due pesi e due misure. *More solito.*

Un altro cavallo di battaglia della sinistra è stato l'autonomia regionale differenziata prevista dal titolo V della seconda parte della Costituzione, approvata in solitudine dal governo Amato agli sgoccioli della XIII legislatura nel disperato tentativo di acquisire il consenso degli elettori della Lega. La quale, a sua volta, si è impossessata del balocco in alternativa a un federalismo che si è ormai allontanato all'orizzonte. Ma la Corte costituzionale ha fatto coriandoli dell'autonomia differenziata. Con il risultato che il ministro Roberto Calderoli – all'insegna del *credo quia absurdum* – è costretto alle fatiche di Sisifo. In un clima tutt'altro che favorevole. Perché se d'un tratto fossero abolite le regioni, in piazza si festeggerebbe a champagne.

A riprova che non c'è due senza tre, anche il premierato è un'invenzione della sinistra ai tempi della bicamerale D'Alema. Adesso è cavalcato da Giorgia Meloni che, *pro bono pacis*, ha rinunciato al presidenzialismo prospettato all'Assemblea costituente da Piero Calamandrei e dalla sparuta pattuglia azionista. Il guaio è che, dopo l'approvazione del Senato, alla Camera la meloniana "madre di tutte le riforme" – espressione

conosciuta nel 2002, come precisa Giuseppe Antonelli nel suo "Parola per parola", edito dal Mulino – è stata messa su un binario morto. Un po' perché s'intende rinviare per prudenza il referendum confermativo alla prossima legislatura. E un po' perché il governo trova opportuno fare la politica del carciofo: una foglia alla volta. Prima il referendum sulla giustizia e poi, molto dopo, quello sul premierato.

Fatto sta che il buon giorno si vede dal mattino. E il mattino non promette nulla di buono. Sul "Corriere della Sera" Francesco Verderami ha scritto che l'indicazione del presidente del Consiglio inserita nella legge elettorale di cui tanto si parla non piacerebbe agli alleati di Meloni. Soprattutto ad Antonio Tajani. Così l'indicazione regredirebbe a semi indicazione: «Il nome del candidato a Palazzo Chigi non verrebbe posto sulla scheda ma in calce al programma di governo da depositare al Viminale, insieme alla presentazione dei simboli di partito». E potrebbe addirittura finire come nel 2022, quando il centrodestra convenne che al capo dello Stato sarebbe stato indicato alla presidenza del Consiglio il *leader* del partito che avesse ottenuto più voti alle elezioni. Come difatti avvenne. Insomma, avanti, piano, indietro, indietro tutta. Così anche alla futura legge elettorale toccherebbe un po' la stessa sorte di alcuni articoli della Costituzione denunciata da Calamandrei con la storiella del libertino. Al quale l'amante giovane strappava i capelli bianchi, la vecchia quelli neri, e il poveruomo rimase calvo.

A più forte ragione sembrerebbe che l'elezione popolare diretta alla poltrona di Palazzo Chigi, prevista dal premierato, abbia il piombo nelle ali. Ma chi lo dice, alla scuola di Eduardo, che da un male non possa venire un bene? La mancata elezione potrebbe essere compensata da un premierato forte nei suoi poteri, come quello prospettato da quel fuoriclasse di sinistra che è Cesare Salvi alla bicamerale D'Alema. Avremmo finalmente un premierato all'inglese vero e proprio. Cosa si vuole di più?

